La preghiera dell'umile

Siamo generalmente tutti convinti di essere a posto con Dio, di non aver peccati da portare in confessionale e di non dover cambiare più che tanto la nostra vita. Ed è uno dei motivi per cui la confessione è oggi così lasciata in disparte, forse il sacramento meno frequentato. La parabola del fariseo e del pubblicano viene a illuminare la visione che Dio ha della giustizia dell'uomo, davanti a lui. Gesù presenta due modi molto diversi di stare di fronte a Dio. Non sorvoliamo anzitutto sui meriti del fariseo qui ritratto: è uno che trova il tempo di pregare Dio personalmente e lo cerca salendo al tempio, vale a dire nel luogo del culto pubblico: non si accontenta di pregare nel suo intimo, dal momento che Dio ha scelto un luogo per abitarvi. Certamente meritevoli sono inoltre le sue decime e i suoi digiuni, segni di una pietà che va anche oltre il dovuto. Ma più gravi sono le sue mancanze, quando si giudica superiore agli altri e infine disprezza il suo vicino, quel pubblicano che, in fondo al tempio, sta anch'egli pregando.

Sono due diversi atteggiamenti con Dio che traspaiono bene dalla preghiera. "Chi prega, fratelli, non ignori in quale modo il pubblicano abbia pregato assieme al fariseo nel tempio. Non teneva gli occhi alzati al cielo con impudenza, non sollevava smodatamente le mani, ma picchiandosi il petto e condannando i peccati racchiusi nel suo intimo, implorava l'aiuto della divina misericordia. E mentre il fariseo si compiaceva di sé stesso, fu piuttosto il pubblicano che meritò di essere giustificato, perché pregava nel modo giusto, perché non aveva riposto la speranza di salvezza nella fiducia della sua innocenza, dal momento che nessuno è innocente. Pregava dopo aver confessato umilmente i suoi peccati. E così colui che perdona agli umili ascoltò la sua preghiera" (San Cipriano).

La corona del vincitore

Gesù con la parabola vuole insegnare che non ci sono giusti davanti a Dio, ma tutti sono peccatori e bisognosi della sua grazia. Lo sa bene il pubblicano, che non ha niente di cui vantarsi ma desidera cambiare vita, anche se non può contare su di sé per farlo e deve sperare tutto dalla bontà di Dio. La persuasione di essere giusto favorisce invece una falsa compiacenza dei propri meriti e li svuota. "Uno può essere straricco e nobile, ma se ostenta queste cose, con la sua arroganza si rende spregevole. Ha un bell'essere colto e forte chi, nella sua esaltazione, ha poi una presunzione senza limiti: la modestia rende più gradito di lui uno anche incolto e debole. Tant'è vero che quel fariseo del vangelo, che pure era sobrio e parsimonioso dell'altrui, era generoso del proprio e sapeva far digiuno, a causa di quella sua ostentazione perse anche quei meriti che poteva avere. Tutte le sue virtù non gli poterono giovare, scolorite così da un solo difetto (Sant'Ambrogio).

Non si può dunque trasformare il proprio rapporto con Dio in una questione di calcolo, di dare e avere. Solo con Gesù diviene accessibile la bontà di Dio per i peccatori, perché è lui che ha rivelato con la sua morte in croce la giustizia di Dio e l'ha donata a noi nella fede. Perciò san Paolo può dire con fierezza che ha "combattuto la buona battaglia e ha conservato la fede"; egli non vanta i propri meriti, quando è sicuro di ricevere "la corona di giustizia" dal Signore, che ha servito per tutta la vita. Non si è atteso nessuna ricompensa dal suo servizio, anzi ha dovuto sopportare catene e abbandono da parte dei suoi più stretti collaboratori, ma "non se ne tenga conto". Il solo e vero giudice deve restare sempre il Signore, che vede nell'intimo e dona il giusto premio – quel premio che solo lui può dare a quelli che attendono "con amore la sua venuta" -. Questo attendere, che non è rivolto a riconoscimenti ed elogi umani, è proposto a ogni discepolo che sia al servizio di Cristo, in modo particolare ai suoi ministri, ai sacerdoti. Essi non devono illudersi di facili tranquilli percorsi pastorali, non contare su applausi e riconoscimenti per il loro operato; devono vivere costantemente nella speranza della ricompensa vera, come chi "attende con amore la venuta" del suo Signore.

don Giorgio Maschio